

SE LA CINA «RUBA L'ANIMA» DELL'EUROPA

di Adriana Cerretelli,

su Il Sole 24 Ore del 30 novembre 2017

Altro che pugni nello stomaco dall'«America First» di Donald Trump. Altro che insidie digitali e minacce a stabilità e sicurezza dalla Russia nazional-revanchista di Vladimir Putin. E se in sordina la Cina, giocando la carta orientale, stesse rubando all'Europa il monopolio della sua "anima", cioè il mestiere dell'integrazione turbando al tempo stesso orizzonti e confini della sua geopolitica continentale e globale?

La sfida è aperta, la strada già disseminata di varie trappole.

Si è appena concluso a Budapest il vertice dei 16+1, il sesto della serie inaugurata nel 2012 su spinta cinese. Da una parte Pechino e il suo premier Li Keqiang, dall'altra i leader di 16 Paesi dell'Europa centro-orientale: i 4 di Visegrad, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, i 3 baltici, Lettonia, Estonia e Lituania, Romania e Bulgaria, le 6 ex-repubbliche jugoslave e l'Albania. 11 Paesi Ue e 5 candidati in attesa dai Balcani, un variegato mix di critici aperti, contenti o frustrati nei confronti di Bruxelles per le ragioni più diverse e, al tempo stesso, affamati di investimenti esteri.

Il nodo infrastrutturale

Terreno ideale per la penetrazione cinese con la nuova via della Seta: una rete ferroviaria lunga 11mila chilometri, per trasportare in Europa merci a costi competitivi. Dieci anni per realizzarla. Operativa dal 2016. In aprile è arrivato a Budapest il primo treno merci dalla Cina. E da Budapest l'altro ieri il vertice dei 16+1 ha dato il via al progetto per collegare ad alta velocità Belgrado e la capitale ungherese, un'opera da 3,8 miliardi di dollari per ridurre da 8 a 3 ore i tempi di percorrenza per merci e passeggeri, recuperare la rotta balcanica integrandola a sud con il porto del Pireo e a nord con l'Ungheria e di qui entrare nel

mercato europeo. Nei baltici, intanto, la Lettonia vuole diventare la porta di Pechino per la Scandinavia.

Bruxelles in affanno

Naturalmente nessun cambio di strategia. Con 35 miliardi di dollari di investimenti l'anno scorso (+ 77% rispetto al 2015) a fronte dei 9 diretti nei 16, l'Europa occidentale, la sua unità e stabilità politica ed economica, restano le indiscusse priorità della Cina. Non a caso furiosamente contraria a Brexit e prima alla caduta dell'euro. Naturalmente Bruxelles prova a porre ostacoli regolamentari e finanziari alla concorrenza cinese a Est sui grandi appalti distribuendo a sua volta fondi Ue. Ma è una partita tutta in difesa. Impossibile non ricordare. Erano i primi anni '90 quando la Commissione Delors lanciò iTen, il progetto per creare una grande rete intra-europea di infrastrutture di trasporto e di comunicazione che doveva integrare il mercato interno ai primi passi: quasi 30 anni dopo, ancora vistosi gli anelli mancanti. Impossibile poi ignorare che basterebbe una piccola parte degli enormi attivi commerciali tedeschi e olandesi per colmarne molte lacune a beneficio di tutti, a cominciare dai maggiori finanziatori.

Una battaglia di retroguardia

L'Unione invece si concentra sulla riforma degli strumenti di difesa commerciale, essenziale ma insufficiente da sola a sostenere la competitività del sistema-Europa, e tenta senza successo di imporre a livello Ue limiti agli investimenti cinesi nelle sue industrie strategiche. Intanto lascia campo libero sul fianco centro-orientale, dove ribollono crescenti tensioni, nazionalismi e incomprensioni Est-Ovest, all'ingresso della Cina. Che ovviamente non perde tempo ad aggregare, creare teste di ponte politiche e sistemi di infrastrutture al servizio dei propri interessi strategici. In ballo non c'è solo la via della Seta che può servire l'intera Unione. C'è, anche e soprattutto, la nascita di una zona di influenza che inevitabilmente da economica diventa politica. Investimenti e prestiti cinesi, lo ha scoperto a sua spese l'Africa, non sono a fondo perduto, prima o poi vanno ripagati. Anche in termini di condizionamenti politici.

L'influenza politica

Non è allarmismo teorico. Al vertice Ue del giugno scorso, a mettere sotto scacco i 4 Grandi, Germania, Francia, Italia e Spagna, che insieme promuovevano una nuova politica europea di controllo degli investimenti esteri nei settori strategici, è stata una coalizione di Paesi medio-piccoli: i soliti liberisti Olanda, Svezia e Finlandia appoggiati da Portogallo, Grecia, Malta e Repubblica Ceca, casualmente tra i maggiori ricettori di investimenti cinesi.

Quando si perde appeal, credibilità e peso per distrazione, colpevole indifferenza o errori politici, è difficile recuperare il terreno perduto. E già successo in Africa e in America Latina. L'Europa non può abbandonare il governo di un pezzo del suo continente. Se non vuole rassegnarsi a pagare un pegno salatissimo a un socio occulto dentro le mura di casa.